

## Colpo di fulmine

di Ida Bozzi

### Il rosso sangue di Nicolas Mathieu

Rose e Luc non sono «né giovani, né belli, né molto felici», ma provano a stare insieme nella Francia di oggi, snobbando le App di incontri e forse credendo di vivere in un film di Godard. Ma l'atmosfera è noir nel libro del

premio Goncourt Nicolas Mathieu, *Rose Royal* (traduzione di Margherita Botto, Marsilio, pp. 119, € 14) e il rapporto tra i due si rivela pericoloso e poi tossico, tingendosi di rosso sangue senza spiegazioni e senza pietà.

suo rigetto del comunismo», afferma.

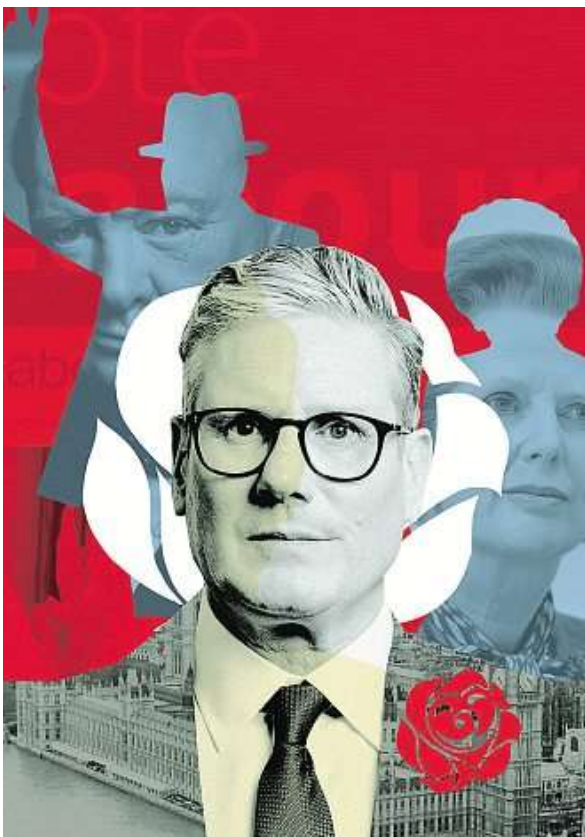
Le altre fonti teoriche sono l'etica della virtù aristotelica, con il suo concetto di «bene comune», e la dottrina sociale cattolica, basata sulla dignità del lavoro. Ma il tutto viene riportato alla Bibbia e alla nozione che la natura umana è sacra e non è solo una risorsa per l'accumulazione di potere o denaro.

Ne conseguono quelle che Glasman enuncia come «le verità»: e cioè che «gli esseri umani non sono commodity, ma creature sociali che cercano connessioni e significato. Neppure la natura è una commodity, ma un'eredità sacra. La leadership e partecipazione della classe lavoratrice è centrale per la democrazia, che è essenziale per resistere al dominio dei ricchi. La democrazia locale è vitale così come le forme di democrazia economica, che possono tenere a freno le forze di mercato».

Per Glasman ogni movimento politico deve andare oltre la filosofia razionale e abbracciare il paradosso, per combinare elementi apparentemente contraddittori: «La tradizione laburista — sostiene — è nazionale e internazionale, conservatrice ed egualitaria, cristiana e secolare, repubblicana e monarchica, democratica ed elitaria, radicale e tradizionale, ed è efficace e trasformativa tanto più quanto sfida lo status quo in nome di valori antichi quanto moderni».

Questa tradizione laburista alla quale Glasman si rifà si è anche rivelata storicamente come «il più grande antidoto al fascismo»: i suoi principi pratici sono «più democrazia, dignità del lavoro, obblighi reciproci, deferenza verso le istituzioni, integrità ed efficacia delle forze armate, integrità e fiducia nella polizia, preferenza all'industria rispetto alla finanza, enfasi sulla classe più di altri aspetti dell'identità, rispetto per la famiglia, rispetto per i sindacati, contrattazione collettiva».

Allo stesso tempo, il Lord laburista tes-



### Le elezioni

Il 4 luglio 2024 si tengono le elezioni generali nel Regno Unito. Vince di larghissima misura il Partito laburista di Keir Starmer (Londra, 1962, nell'illustrazione), primo ministro dal giorno dopo. Il 1° maggio 2025 si tengono le elezioni amministrative che coinvolgono un terzo degli elettori dell'Inghilterra: l'affermazione della destra populista di Nigel Farage (Londra, 1964) mette in crisi il duopolio conservatori-laburisti. In questa fase è forte la figura di Lord Maurice Glasman (Londra, 1961), filosofo politico, alla Camera Alta, teorizzatore del Blue Labour (blu è il colore dei conservatori)

se un elogio del conservatorismo inglese: «La sua forma distintiva — argomenta — è una delle glorie del mondo, prima che fosse catturato dai fanatici thatcheriani del libero mercato. Il suo genio è capire che la tradizione è una condizione della modernizzazione, che la solidarietà è importante, che la società richiede un senso del sacro per prosperare, che la monarchia è più importante del mercato, che il significato conta più della scelta». Purtroppo però «la penetrazione del liberalismo progressista ha eviscerato i conservatori».



È questa la bestia nera dei «laburisti blu», perché nella loro analisi il Labour, a partire da Tony Blair, «ha abbandonato sia socialismo sia conservatorismo per abbracciare uno pseudo-liberalismo che è ostile alla solidarietà». Dunque «ci deve essere un riconoscimento e un pentimento per i peccati del socialismo», perché «il punto di partenza del Blue Labour è proprio che il partito laburista non era un partito liberale».

E dall'altro lato il partito laburista non si è chiamato socialista o socialdemocratico, ma partito del lavoro (*labour*), il cui legame vitale deve essere ripristinato: «Dobbiamo esplorare le complessità degli orientamenti politici della classe lavoratrice — sostiene Lord Glasman — senza aggettivi peggiorativi, come «estrema destra» o «nativisti», dobbiamo rapportarci a loro senza preoccupazioni paternalistiche». Perché altrimenti succede quello che è successo a Durham, la città di minatori culla del laburismo, che ha visto il trionfo totale di Farage: «La nostra città è diventata la nostra tomba», commenta amaro Glasman. Ma resta da vedere se la resurrezione della sinistra può avvenire vestendo i panni della destra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andrew Boryga**, nato nel Bronx da madre portoricana e padre polacco, s'interroga in un romanzo (che provoca opposte reazioni) su un tema attualissimo negli Usa. E osserva: «Trump ha parlato a tutti, i democratici a ciascuna singola minoranza»

# Identità come patologia, un male americano

dalla nostra corrispondente  
a New York VIVIANA MAZZA

Javi Perez è un ragazzo del Bronx che sfugge a un prevedibile futuro da criminale approfittando dell'infrastruttura che in America tutela le minoranze. È un imbroglione che ha imparato a piegare a suo vantaggio le regole del gioco usando l'etichetta di «vittima» legata al suo passato (figlio di genitori portoricani, padre spacciato assassinato, madre single e il migliore amico, Gio, finito in carcere). La sua storia è quello che negli Stati Uniti molte commissioni di ammissione ai college cercano: così una borsa di studio per una prestigiosa università lo catapulta verso il suo sogno. Una trama provocatoria per un romanzo, negli Stati Uniti di oggi, dove diversità e inclusione sono diventati temi di scontro politico, cavalcati da Trump per la sua rielezione.



Anche Andrew Boryga, l'autore di questo romanzo — *Vittima*, edito in Italia da 66th&2nd — è cresciuto nel Bronx (nato da una madre portoricana e un padre polacco). Anche lui è riuscito a frequentare ottime scuole ma ha amici in prigione. Ma questo libro non sarebbe così senza l'esperienza di giornalista dell'autore presso il «New York Times», il «Daily Beast» e altri giornali (oggi invece lavora per «Edutopia», una pubblicazione per insegnanti). In passato Boryga racconta di essersi trovato a «essere uno dei pochi giornalisti di colore nello staff, specialmente nei giornali più prestigiosi. All'inizio ero felice, poi ho iniziato a capire che molte opportunità erano legate al fatto che scrivevo un certo tipo di storie sul mio passato e sul trauma della mia comunità, su questioni razziali o identitarie



**ANDREW BORYGA**  
*Vittima*  
Traduzione  
di Violetta Bellocchio  
66TH&2ND  
Pagine 324, € 19

**L'autore**  
Andrew Boryga (1991) è nato e cresciuto a New York, nel Bronx, e vive a Miami. Ha insegnato Scrittura creativa a studenti e nelle carceri.  
**L'immagine**  
Una protesta contro Trump lo scorso 27 maggio ad Harvard (Ap/ Willingham)

«calde», che sono importanti ma non mi vedevo a scrivere solo di quello. Era limitante». Questa esperienza lo ha portato «a mettere in discussione l'appello alla diversità, a chiedere se sia vera diversità o il tentativo di cavalcare un fenomeno, di riempire le «quote»». *Vittima* è nato così.

**Come è stato ricevuto il suo romanzo in questa nuova «era Trump»?**

«Per la maggior parte molto bene. Sono cose di cui la gente voleva parlare e voleva ascoltare una persona di colore che ne parlasse. Quando lo scrivevo non ho pensato troppo a come sarebbe stato ricevuto, altrimenti forse non l'avrei finito: negli anni 2020-2021 c'era un clima di censura. Quando è uscito ci sono anche state persone che hanno temuto che finisse «nelle mani sbagliate» e rafforzasse le idee della destra. Altri pensavano che fosse troppo di sinistra. Queste opposte percezioni sono un segno che forse ho fatto un buon lavoro. Mi sono sempre piaciuti i libri un po' sfidanti, che pongono domande difficili».

**Perché era un momento di censura?**

«Era l'apice di quella che chiamano *wokeness* negli Usa, subito dopo George Floyd (l'uomo afroamericano ucciso da un poliziotto bianco, ndr). C'erano persone che avevano paura di parlare di razzismo e identità. Se dicevi la cosa sbagliata, potevi essere «cancellato» e perdere il lavoro. Io non volevo appiccicare il fuoco, ma porre domande che tutti abbiamo e volevo farlo con una storia e con personaggi interessanti e non stereotipati».

**Pensa che la rielezione di Trump sia in parte legata alla sua capacità di parlare di questi temi che la sinistra non voleva affrontare?**

«Sì, sicuramente. Vivo a Miami e sono cresciuto nel Bronx, ho sempre vissuto in comunità di colore. E ho notato che le persone gravitavano verso Trump per molte di queste ragioni. Anche se non



erano necessariamente convinte del suo modo di parlare o di tutte le sue politiche, sembrava che parlasse loro come persone e basta, anziché come persone divise per categorie. Non è che siccome sei nero o ispanico devono parlarti in un certo modo, ma penso che il Partito democratico lo faccia anche se sono sempre stato democratico. Negli ultimi anni il partito ha privilegiato l'identità e ha cercato di rispondere a ciascuna specifica identità, mentre Trump vendeva una promessa non necessariamente vera ma comune a tutti, indipendentemente dalle origini. Non è stato uno choc per me che Trump abbia vinto fette più ampie del voto delle minoranze rispetto al passato. Nel 2020, al dibattito Donald Trump-Joe

Biden a Miami, ricordo dalla parte dei democratici una miriade di gruppetti che litigavano tra loro: animalisti, ambientalisti, «latinos per Biden», «neri per Biden»; mentre dal lato di Trump nel bene o nel male i bianchi, i neri, i latinos erano insieme, uniti da questo tizio e da quello che vendeva loro».

**Visto che la storia di Javi è esattamente quello che le università vogliono sentirsi dire, che cosa ne pensa della situazione a Harvard? Trump ha accusato l'ateneo di continuare a usare considerazioni razziali nelle ammissioni nonostante il divieto della Corte suprema.**

«Ci sono così tante cose che stanno succedendo a Harvard e ai finanziamenti che è difficile per me seguirle comprendendo appieno. Non voglio fare l'esperto su qualcosa su cui non sono del tutto aggiornato. Ma quel che posso dire è che mi hanno spesso chiesto delle università d'élite e se l'*affirmative action* (i programmi per promuovere la diversità, ndr) siano una buona cosa o no. Penso sia un sistema imperfetto. Tutti questi ragazzi cercano di entrare in 5 o 10 università usando qualunque vantaggio a disposizione. Per alcuni sono le persone che conoscono, per altri la diversità. Non critico i ragazzi ma penso che, se basarsi sul merito è un obiettivo nobile, le università e il sistema educativo devono trovare un modo per bilanciare le cose: perché un ragazzo talentuoso in una scuola non eccezionale del Bronx può non essere al livello di uno che ha frequentato un collegio prestigioso, ma hanno qualifiche, competenze e prospettive che è importante valorizzare e che sono importanti per un'università. Vorrei che avessimo un sistema migliore di valutazione, che non spinga i ragazzi a patologizzare se stessi e la loro identità per cercare di sfruttare qualunque vantaggio possano avere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA